

ESPERIENZE DI LOTTA A ISOLA E CUTRO

Cosa cambia in Calabria

Una settimana in Corte d'Assise e le vere colpe dei braccianti Viaggi in aereo e viaggi in treno - Lo «sfascio» e i «cinesi» di Cutro - Solidarietà attiva dei comunisti per tutti i contadini arrestati e impegno ad andare avanti nella lotta, superando l'arretratezza

Abbiamo trascorso una settimana nell'aula della Corte d'Assise di Crotone, una specie di grande cantina ritinta a calce che un tempo — coperta dai necessari orpelli — era il teatro della «gente bene» del marchesato.

Là dove c'erano — allora — le poltroncine di velluto, si accalava ora una folla paziente e insieme torva, e attenta, e timorosa anche, come può esserlo solo chi si sente in casa d'altri: perché — e con mille ragioni — erano ben pochi (dietro le transenne e, naturalmente, dietro le sbarre) a credere alla piccola scritta «la legge è uguale per tutti» scappellata sul davanti del banco della Corte, dove una volta doveva essere il palcoscenico.

Intendiamoci. La Corte anzi le Corti (giacché i processi erano due, uno di seguito all'altro, e i magistrati erano diversi) hanno emesso sentenze che in gran parte non compivano ma mettevano riparo a una ingiustizia: aprivano i cancelli del carcere, e, ricominciavano alle loro famiglie e ai paesi abbandonati di Cutro e Isola Capo Rizzuto decine di contadini costretti dietro le sbarre da quattro mesi, inchiodati a quel destino da rapporti di polizia frettolosi e burrati, scritti non tanto per colpire gente certamente responsabile di reati, quanto per «dare una lezione» a dei giovani cosiddetti «facinosi», quelli — per intenderci — che hanno definitivamente dimenticato l'antico obbligo di togliersi la borsetta di nanzi alle stratificazioni di autorità che li opprimono, che hanno imparato la lezione dei loro padri — i contadini che marciarono in massa sulle terre del marchesato negli anni '50 — e s'accingono ora, giacché è giunto il momento, a trasmettere questa lezione anche ai loro figli (e niente come i quattro mesi di carcere e l'ansia dei processi è servito concretamente allo scopo).

L'ingiustizia dunque permeava tutta la vicenda ormai alle ultime battute, ed era la più vecchia delle ingiustizie: quella che fa del povero un estraneo, un indiziato, un nemico in potenza dello Stato, reo per mille possibili ragioni anche quando rivendica proprio che gli si faccia giustizia ed ha dalla sua parte la Costituzione, la legge, l'interesse della collettività.

Ma dunque — si potrebbe chiedere — non è cambiato nulla in Calabria in questi anni di Repubblica, ma dunque i padri consegnano ai figli così come l'hanno ereditata dai loro padri una realtà crudele, una dura oppressione di classe, una condizione di miseria senza prospettive?

Può essere che girare per le strade di terra di Cutro o di Isola Capo Rizzuto, entrare nelle case contadine, constatare ciò che vi si mangia, come vi si vive — e come vi si muore — constatare anche il perdurare di antiche costumanze, di antichi tabù, può essere che tutto questo induca a pensare che letteralmente non è cambiato nulla in Calabria in questi anni. Ma è un errore. Molte cose vi sono cambiate e vi cambiano ogni giorno: il problema è di vedere che cosa cambia e in che senso e verso quali prospettive.

Le distanze per esempio — quelle geografiche, reali, non quelle figurate, putacaso sociali — le distanze si sono accorciate, non vi è dubbio.

Un tempo era d'uso vanlare a questo proposito: ma lo ha fatto recentemente ancora la T.V. — le autostrade e la rapidità degli spostamenti che esse comportano, elemento di grande progresso socio-economico. Ora si può fare, a dire il vero, anche di più: si sta strada che da Crotone scende proprio a Isola Capo Rizzuto c'è l'aeroporto e per cinque giorni la settimana un piccolo aereo va avanti e indietro dalla capitale dell'ex marchesato alla capitale dell'ex regno, elemento che crea nuove, impensate possibilità: la società che gestisce la linea aerea, per esempio, offre gratis alle signore di Crotone che vanno a fare i loro acquisti a Roma entro la giornata una messa in piega e un tagli di capelli nei saloni delle sorelle Carita non scesi del 10 per cento

in sette «boutiques» di piazza di Spagna, via Veneto e via Frattina. Non è cosa da poco come cambiamento, come «avvicinamento» fra Roma e Crotone.

Anche i treni, del resto, hanno la loro parte nel cambiamento: ci sono, ormai da anni, treni che dal fondo della Calabria portano direttamente a Zurigo, a Stoccarda. Assistenti ai due processi ai contadini di Cutro e Isola Capo Rizzuto si aveva quasi l'impressione — a questo proposito — che per incidere e devastare i municipi (questa era l'acuscia) gli imputati avessero preso apposta il direttissimo dalla Germania abbandonando per qualche giorno il loro lavoro di manovali: arrivati a casa poi erano subito corsi in piazza senza neanche disfare la valigia, nella prospettiva di partire di nuovo.

Naturalmente era solo un'impressione: è vero però che la maggioranza degli imputati erano dei contadini senza terra che hanno vissuto in Germania gli anni della loro giovinezza e che, tornati in patria, si sono trovati a cidersi a ripartire — di ottenere quella misera condizione di esistenza nel loro paese che è la condizione di «quotidiani» dell'ente Sila, condizione tuttavia di gran lunga migliore di quella lavorante di emigrati, proprio in questo tentativo si è innestata poi la montatura poliziesca che li ha costretti a passare quattro mesi in carcere e che — non lo dimentichiamo — per alcuni ha significato una condanna a passare ancora mesi e anni dietro le sbarre.

Questo accorciarsi delle distanze — geografiche — però — e abbiamo citato i due casi solo per esemplificare — corrisponde non a una riduzione ma a un aumento, a un ampliarsi delle distanze — sociali — costringe a una dura e lunga lotta di cui «fatti» come quelli di Cutro e di Isola sono solo un episodio, anche se — fanno pensare con raccapriccio — sono parole del pubblico ministero nel secondo processo — nel primo delle occupazioni del latifondo.

Bene. A parte il raccapriccio di quel signore, neanche in fatto di esperienze di lotta la Calabria è rimasta ferma agli anni cinquanta; in generale i «modi» della lotta si sono adeguati a una situazione sociale che è certo più complessa oggi di vent'anni fa pur se non sono mutate alcune caratteristiche di fondo: lo sfruttamento e la miseria del contadino senza terra, per esempio, e, d'altra parte, la sua fame, vera fame di terra.

Se dalla cronaca dei processi riandiamo a quella dei «fatti» che li hanno preceduti, alla sera dei sei novembre a Isola Capo Rizzuto e del sette a Cutro, possiamo considerare facilmente come molte cose siano cambiate anche nei modi della lotta, come anzi la dove il movimento non è riuscito a elaborare un impegno nuovo, una intelligente politica nuova, questo cambiamento si è verificato lo stesso ma significativamente non un progresso bensì un ritorno ad antichi modi spontanei di esasperazione, alla furia di chi non è sorretto da una prospettiva, dunque non a venti anni fa bensì molto più indietro, a momenti che proprio la grande, storica esperienza del dopoguerra ha superato nella pratica dopo che il movimento operaio l'aveva, con l'insegnamento di Gramsci, superato nella teoria.

Ci riferiamo in particolare a Cutro e alla antica ombra dello «sfascio», della «pendruzione» che è sembrata a un certo momento gravare e sui «fatti» e sul processo che ne è seguito. La stampa «indipendente» ha fatto un gran chiasso, nei giorni del processo, a proposito dei «cinesi di Cutro» e anche quel gruppetto di pseudorivoluzionari che voleva approfittare del processo per esaltare — con qualche manifesto e qualche scritta murale — miti assai lontani e da Cutro e dalla Calabria, presentando fra l'altro come «noria» e «rivoluzionaria» l'esperienza il fuoco applicato da un ignoto agli scartafacci del comune, mentre la gente manifestava nelle strade.

Molto giustamente — crediamo — i compagni di Crotone, i compagni di Cutro si sono rifiutati, a questo

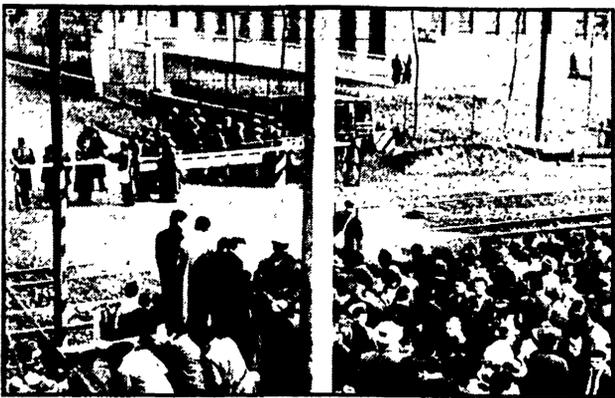
proposito, di lasciare spazio a qualunque forma di settarismo cercando differenziazioni fra i contadini chiusi nella gabbia della Corte d'Assise; certamente anzi questa linea si manterrà anche domani, nei riguardi dei lavoratori rimasti in carcere, quale che sia momentaneamente il loro atteggiamento verso il partito.

Terminato il processo però non si può non trarre una conclusione da queste esperienze e non notare la profonda differenza — nelle forme e negli obiettivi di lotta, nella capacità o meno di non isolarsi, in definitiva e concretamente nella capacità di vincere la propria battaglia — esistente fra i «fatti» di Cutro e di Isola. E trarne una conclusione, e invitare tutti i lavoratori a trarre, che in tutta l'evoluzione (e involuzione) delle vicende calabresi, come resta ferma la condizione di sfruttamento, così resta essenziale nella lotta contro di essa la forza, la compattezza, la combattività, la elaborazione creativa del partito degli operai e dei contadini.

Che questo partito sia sempre più forte e che sappia sempre meglio portare avanti le grandi esperienze contadine di lotta dell'ex marchesato di Crotone, Cutro compresa, è certo interesse di tutta la Calabria e di tutto il paese. Che nella grande rete della sua organizzazione si rompa o si indebolisca una maglia ha conseguenze un arretramento delle forze di classe, quale che sia la bandiera sotto cui questo arretramento si compia.

Aldo De Jaco

Sono proprietari ma non vogliono diventare «padroni» i 250 delle Fonderie



Due immagini della tragica mattinata di Modena pochi minuti prima delle violente cariche della polizia contro gli operai delle Fonderie Riunite

Una fabbrica nelle mani degli operai

La storia comincia la mattina del 9 gennaio 1950 quando a Modena alle «Fonderie Riunite» la polizia sparò contro un corteo operaio che manifestava per impedire la smobilitazione dell'azienda — Fu un eccidio — L'azione del comune «rosso» a sostegno dei lavoratori — Ora la fabbrica è proprietà degli operai

Dal nostro inviato

MODENA, febbraio. Duecentocinquanta proprietari di una sola fabbrica. In epoca di concentrazione capitalistica e di monopoli, la cifra fa un certo effetto. I duecentocinquanta sono gli operai delle «Fonderie» di Modena, sono i proprietari — anzi — delle «Fonderie». Un nome, questo, che dice poco a chi nel 1950 aveva meno di vent'anni. Per gli altri è diverso: sono le vecchie «Fonderie Riunite» di Orsi, quelle dell'eccidio poliziesco del 9 gennaio 1950. Quella mattina la polizia sparò con i mitra a altezza d'uomo: era il biglietto da visita della lunga e drammatica gestione Scelba «che stava cominciando». Sei morti e cento feriti.

Quello fu un fatto nazionale, il tetto sigillo sulla rottura dell'unità antifascista. Per gli Orsi però — anche se allora non se ne accorsero — fu l'inizio della fine. Oggi i fratelli Orsi — che comanda-

vano Modena da qualche lustro — sono falliti. Erano saliti da venditori di rotami (che i modenesi chiamano i «rutamatt») a grossi industriali grazie alle protezioni del gerarca fascista Rossoni, grazie alle commesse di guerra (le «Candele Orsi» hanno fatto bestemmie i nostri soldati su tutti i fronti), grazie alle commesse della Repubblica di Salò; oggi sono annullati, ridotti a consumare parsimoniosamente i pochi soldi che sono riusciti a imbucare sottraendoli alla catastrofe.

E invece la «Fonderie» vive e sta bene. Nel 1965 questa bella fabbrica, in mano a uno dei fratelli Orsi, ha questa situazione patrimoniale e finanziaria: un miliardo e trecento milioni di debiti; 720 milioni di valore di capitale fisso e scorte. Nulla salda Orsi dal fallimento e così fu Orsi stesso a cedere l'industria a un suo collega, l'industriale Bompani. Qui ricominciò il vecchio gioco che

ben conosciamo: Bompani tentava di liquidare l'azienda, licenziare, vuotarla per poi comprarla — in un domani più felice e a fuochi ormai spenti — per quattro soldi. La storia della lotta, delle vicende quasi romanzesche di cui sono stati protagonisti gli operai della «Fonderie» (e con loro i comunisti) di tutte le fabbriche, tutta la provincia) richiederebbe ben altra ampiezza di racconto.

Fu una lotta durissima e tenace. In quei mesi si occupò della fabbrica, si chiese l'amministrazione controllata, si vinsero le elezioni del tavolo dei creditori, si convinsero i clienti a aiutare l'azienda, si combatté contro uno dei «tabù» di questa città: gli operai non sanno gestire una fabbrica di queste proporzioni, non possono farcela.

Tutta Modena fu coinvolta. Ogni giorno durante l'occupazione dei primi mesi del '50, gruppi operai uscivano dalla fabbrica, invadevano le strade, andavano sotto la casa di Orsi o la villa di Bompani, nelle sedi delle banche, andavano in Comune e in Tribunale (e increduli ma si videro anche entrare, con grinta, nell'aula di giustizia), andavano dal pretore. Si chiese l'amministrazione controllata, si ottenne dalle banche nuova fiducia e infine un mutuo IMI di 35 milioni. Si garantì il contributo del Comune di sinistra fu determinante: congelò il credito per la luce elettrica (oggi pagata dalle cooperative garanti), le banche dovettero abbassare le loro pretese. Infine Orsi dovette lasciare la città, alla chetichella: non usciva nemmeno più a passeggio. La garanzia del Comune alle banche fu votata alla unanimità: solo i liberali votarono contro. I fratelli Orsi, che gente andava ogni giorno alle «Fonderie»; ore di lavoro operaio, in tutte le fabbriche del modenese, si offrirono per le «Fonderie»; i contadini venivano dalle province con carretti di vettovaglie; le cooperative garantirono un approvvigionamento che servì poi per molte settimane dopo l'occupazione.

Quello che fu possibile allora, a Modena, non sarebbe stato forse possibile altrove; le stesse autorità governative erano atterse di fronte alla pressione di massa e finirono per collaborare in modo determinante, in prima linea. Le banche dovettero abbassare le loro pretese. Infine Orsi dovette lasciare la città, alla chetichella: non usciva nemmeno più a passeggio. La garanzia del Comune alle banche fu votata alla unanimità: solo i liberali votarono contro. I fratelli Orsi, che gente andava ogni giorno alle «Fonderie»; ore di lavoro operaio, in tutte le fabbriche del modenese, si offrirono per le «Fonderie»; i contadini venivano dalle province con carretti di vettovaglie; le cooperative garantirono un approvvigionamento che servì poi per molte settimane dopo l'occupazione.

Quello che fu possibile allora, a Modena, non sarebbe stato forse possibile altrove; le stesse autorità governative erano atterse di fronte alla pressione di massa e finirono per collaborare in modo determinante, in prima linea. Le banche dovettero abbassare le loro pretese. Infine Orsi dovette lasciare la città, alla chetichella: non usciva nemmeno più a passeggio. La garanzia del Comune alle banche fu votata alla unanimità: solo i liberali votarono contro. I fratelli Orsi, che gente andava ogni giorno alle «Fonderie»; ore di lavoro operaio, in tutte le fabbriche del modenese, si offrirono per le «Fonderie»; i contadini venivano dalle province con carretti di vettovaglie; le cooperative garantirono un approvvigionamento che servì poi per molte settimane dopo l'occupazione.

Gli operai hanno cominciato portando avanti due linee: produrre e vendere, concordando il pagamento dei creditori. Già dal 1966 una conferenza di produzione aveva incaricato la Commissione interna — l'ingegner che erimato nell'azienda, di acquistare le azioni della «Fonderie».

La produzione, intanto, fu realizzata in condizioni pionieristiche. Per esempio si rastrellò il materiale abbandonato nei giardini e nei cortili. Ne uscirono cinquemila quintali di ghisa, subito messi a lavorazione. Significavano un mese di lavoro. Il materiale lavorato fu venduto e i clienti — pur di non fare fallire l'azienda che rispondeva bene alle loro esigenze — accettarono di pagare in contanti, e subito. Con quei soldi si cominciarono a comprare altre materie prime.

Oggi i debiti sono di 600 milioni, compresi però 350 del nuovo mutuo contratto con l'IMI. Intanto l'IMI ha anche concesso che si vendesse una parte di un terreno della «Fonderie» che Orsi — proprio con l'IMI — aveva ipotecato, e così si sono potuti comprare anche nuovi macchinari. Con quei soldi...

Sistemate le cose più urgenti, garantita la sopravvivenza fisica dell'azienda, si

trattava ora di darle prospettive e attività sufficienti. Finora, hanno scorso l'amministrazione controllata, gli operai si sono divisi le azioni. Non è stata una decisione semplice. Alcuni — in assemblea — pensavano che fosse meglio lasciare le azioni concentrate nelle mani della Commissione interna. Invece altri — e questo sono stati portati a una quota pari di azioni. E' stato un esperimento nuovo che inizialmente ha preoccupato l'IMI e le banche ma che oggi fa acquisire maggiore fiducia alla «Fonderie». Trecentocinquanta milioni di lire sono stati portati al valore reale di 125 milioni per pareggiare il capitale ai debiti residui, e quindi distribuito a 250 operai. Con uno statuto societario (si tratta di una normale società per azioni) che rappresenta però un fatto nuovissimo, una figura giuridica del tutto anomala nel quadro del nostro ordinamento: qualche studente potrebbe farci una bella tesi di laurea. Le azioni infatti sono non trasferibili, non vendibili e non ereditabili. Se un operaio lascia la fabbrica, lascia anche le azioni che si rimettono nel mucchio e si ridistribuiscono. Ogni operaio che entra (e di assunzioni di giovani in questi mesi ne sono state fatte, dagli operai) si divide il patrimonio della fabbrica e — appena si liberano delle azioni — parteciperà alla nuova spartizione.

Il contratto di lavoro è sempre si fa alla «Fonderie» — si andò all'assemblea generale e qui si decise di scioperare.

Il coltino è collettivo: il salario è quello previsto dal contratto nazionale; non c'è, per ora, una tabella di premi e di tempi di lavorazione di squadra o individuali. A fine processo, noi vogliamo fare leva sulla coscienza operaia, sulla consapevolezza che un migliore lavoro avvantaggia noi tutti», mi dice uno degli operai. Bisogna ricordare che all'inizio, per quattro mesi, questi operai rinunciarono al salario per comprare materie prime da lavorare.

Sono operai prevalentemente comunisti (76 iscritti alla

to) — sopraccavato in Direzione, dove Orsi riceveva, stando «sopra», seduto alla sua scrivania, i dipendenti — 340 operai lavoravano 5200 quintali di ghisa al mese con uno scarto del 20 per cento; oggi 250 operai lavorano in 1200 quintali di ghisa con uno scarto inferiore del 10 per cento.

Storico con Santi, con Calza, con Pelloni che sono nella Commissione interna e nel Consiglio di amministrazione; conosce l'ingegner e il presidente Turci (siede lui sul «tronetto» di Orsi ora, e ci scherza). Le difficoltà sono molte ma il problema che più assilla questi operai-imprenditori è quello che Santi chiama «la mentalità»: «Non dobbiamo diventare dei «padroni», non dobbiamo cedere a una mentalità privatistica». Per il contratto nazionale dei metalmeccanici, la «Fonderie» ha scioperato come gli altri. Quando si annunciò lo sciopero per le pensioni, in Consiglio di amministrazione prevalse la tesi di non scioperare: c'erano ordinazioni urgenti da consegnare. Allora — come sempre si fa alla «Fonderie» — si andò all'assemblea generale e qui si decise di scioperare.

Il coltino è collettivo: il salario è quello previsto dal contratto nazionale; non c'è, per ora, una tabella di premi e di tempi di lavorazione di squadra o individuali. A fine processo, noi vogliamo fare leva sulla coscienza operaia, sulla consapevolezza che un migliore lavoro avvantaggia noi tutti», mi dice uno degli operai. Bisogna ricordare che all'inizio, per quattro mesi, questi operai rinunciarono al salario per comprare materie prime da lavorare.

Sono operai prevalentemente comunisti (76 iscritti alla

sezione di fabbrica) e la maggioranza della FIOM. Poi c'è la CISL e l'Unità è stata mantenuta anche se in qualche fase della lotta non è stato facile. Ma è rimasta, e conta. Orsi oggi si è rifugiato a Mantova, a curare le Autolinee lombarde che è tutto quanto gli è rimasto (il gruppo aveva la Maserati, oltre alle Ferriere, alla Candele-Accumulatori e ad altre attività). I suoi operai lavorano con una nuova coscienza. La sua furia antipetarda ha fatto fallire l'azienda; la sua incapacità ha fatto il resto. Gli operai hanno dato una bella lezione a lui e a molti altri.

Ugo Baduel

I cooperatori sovietici in Emilia

BOLOGNA, 28. Proseguendo nella loro visita ai complessi della Lega Nazionale delle Cooperative e dei cooperatori sovietici del Comitato hanno visitato nella giornata di oggi la SACMI di Imola, una cooperativa che ha raggiunto un alto grado di specializzazione nel campo delle costruzioni meccaniche. L'ingegner Cesena gli ospiti hanno visitato un'attenta visita alla COF, un complesso cooperativo ortofruttorile tra i più moderni del genere, particolarmente distinto nella specializzazione agro-forestale che presta ai propri soci per l'ottenimento di qualità di alto prezzo commerciale. Nella serata la delegazione ha avuto un cordiale incontro con i soci della COF riuniti in assemblea.

A Berlino per il Vietnam



Il settimanale «VIE NUOVE» dedica questa settimana un ampio servizio fotografico alla grande manifestazione svoltasi recentemente a Berlino ovest contro l'aggressione americana al Vietnam. VUE ha anche registrato alcune interviste tra i 15 giovani arrivati a Berlino ovest da ogni parte della Germania occidentale. Nella foto: un aspetto della sfilata

Due lingue e centomila parole

Ricchezza lessicale e qualità di metodo nel Dizionario inglese-italiano italiano-inglese di Giuseppe Ragazzini

L'impero coloniale inglese è morto, viva l'area linguistica inglese. Diminuiranno forse le occasioni geopolitiche di parlare con un inglese ma è certo in aumento la necessità di parlare in inglese: con chiunque, ovunque. L'inglese che sta facendo da lingua madre alla comunicazione internazionale contemporanea, tuttavia, non è più l'inglese nel senso stretto, insulare del termine; ha il supporto, il complemento americano. Di estrazione britannica resta il linguaggio tecnico, la struttura grammaticale e lessicale; l'America invece fonde da polo di sviluppo delle parole connessi con la ricerca e la divulgazione scientifica, l'applicazione tecnologica, la distribuzione consumistica dei prodotti, sia nel riservato dominio specialistico, sia nell'estensione del costume.

Così stando il lessico, questioni e soluzioni di lessicografia bilingue dovrebbero essere in Italia, ricondotti a un modello ben preciso: quello di un dizionario che registri anzitutto il patrimonio linguistico dell'inglese istituzionale; tenga conto dell'apertura statutaria negli adattamenti formali di fonetica e sintassi; e nei contenuti, sostanza neologistica e specialistica, e infine rapporti il tutto all'italiano, un orologio che, nel suo complesso, precorra a sua volta non poche difficoltà di convivenza.

Questa filosofia, questa *art of lexicography*, come l'ha chiamata giusto un inglese, il Partridge, Giuseppe Ragazzini l'ha avuta in mente compilando, con un equipaggio di collaboratori, le centomila e più voci del Dizionario inglese-italiano italiano-inglese edito dalla Zanichelli di Bologna. L'ha annunciata, pubblicata in venti pagine di Avvertenze e Guida alla Consultazione e poi l'ha calata nel testo mantenendovi puntualmente ad ogni pagina (sono 1846) i suoi impegni metodologici. Vale a dire che per la scelta dei termini si è ispirato largamente alla frequenza d'impiego. Ha abbondato e variato negli equivalenti (non c'è quasi mai una sola traduzione). Ha approntato qualità: criteri a fianco poi anche da spia all'impostazione didattica (anche gli ultimi: «capellone» e «mingonina») e una larga sezione dei lessici speciali sino ai più recenti: aggettivi astronomici, elettronici, nucleari. Ha riporta americani e grafie americane dotandoli di ogni opportuno rinvio.



C'è già in questi aspetti salienti del vocabolario un intrinseco valore, ed è il loro solo, singolare e prezioso. Ragazzini, docente prima medio-superiore, oggi universitario. Ma il condizionamento scolastico — col rigore, l'accessibilità, la varietà che comporta — non chiude, semmai avalla anche la «domanda» di un mercato più generico: quello dell'uomo di cultura, dell'uomo d'affari, dell'uomo della strada, dell'uomo senz'altro aggettivato. E' dal resto una questione di logica (professionale) idoneità, identità degli strumenti culturali — purché preordinatamente affinati e graduati con questa lessicografia di Ragazzini — per chi gli operai nella vita attiva come per chi si prepara ad operare.

CIRIO MARI